

4^a Domenica di Pasqua

At 20,7 – 12; Salmo 29; 1Tm 4,12 -16; Gv 10,27 - 30

Le parole che abbiamo ascoltato sono rivolte da Gesù ai Giudei in risposta a una loro obiezione precisa; gli si fecero attorno infatti, è detto subito prima, e gli dicevano: *Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente.* La domanda è rivolta a Gesù nel tempio, in occasione della festa della dedicazione. *Era d'inverno*, precisa il vangelo; effettivamente la festa era a novembre; la notazione dell'evangelista non allude però tanto alla stagione meteorologica, quanto piuttosto alla stagione spirituale. Nel tempio i Giudei appaiono sempre come sospesi; il tempio era stato dedicato, essi invece non erano ancora *dedicati*. Nel tempio sono in atteggiamento interrogativo, quasi inquisitorio; per credere, aspettano che Gesù dia loro segni più convincenti.

La loro sospensione d'animo potrebbe essere tolta – a loro giudizio – solo a condizione che Gesù aggiungesse parole nuove, più chiare ed esplicite. Gesù li smentisce; dice che la loro sospensione non può essere in alcun modo tolta da sue ulteriori spiegazioni; se non capiscono e non credono, questo dipende dal fatto che non sono sue pecore: *Le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco ed esse mi seguono.* Se voi non capite e cercate sempre nuove spiegazioni, è perché non siete mie pecore. Come a dire, voi in realtà non cercate Dio, l'autore della vostra vita, colui che solo può rivelarvi dove porta il vostro cammino. Voi siete convinti di avere già una meta nel cammino della vostra vita; da me (da Dio stesso) cercate solo quel che serve ai vostri obiettivi. Io non posso servire a chi, nel cammino della vita, ha obiettivi suoi propri. Quello che io dico non può interessarvi; ha invece di che apparire a voi estraneo.

La differenza tra chi appartiene al numero delle pecore di Gesù e chi invece non appartiene a quel numero certo non è stata scritta in cielo da sempre; è stata scritta nel tempo, dalla qualità delle nostre scelte libere. Pecora di Gesù mostra d'essere colui che può esprimersi come il salmo che abbiamo recitato: *Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito.* Se tu hai gridato a lui, certamente egli ti ha *fatto risalire la mia vita dagli inferi, ti ha fatto rivivere perché tu non scendessi nella fossa.* Ma se non hai gridato, non lo hai invocato, non hai atteso, se ti sei arrangiato una vita per conto tuo, inventata da te, se ti sei provvisto di una meta senza attendere di udire la sua voce, non sei sua pecora. Non puoi riconoscere la sua voce, né puoi affidarti ad essa.

Che uno sia sua pecora o no dipende dalla scelta personale. E tuttavia la scelta rimane nascosta agli occhi di chi la fa. Come dice Geremia, il cuore di ciascuno è la cosa più nascosta di tutte; e il cuore designa appunto la decisione profonda con la quale ciascuno decide della propria identità. *Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere?* – così dice il profeta. A Geremia risponde Dio: *Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per rendere a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni.* (Ger 17, 9s).

Dunque, la qualità di ciascuno dipende dalla qualità delle scelte; ma tale qualità viene alla luce soltanto quando il singolo viene a confronto con Colui che viene dall'alto e conosce le sue pecore in maniera infallibile. Lui soltanto può dare parola ad un destino che in cielo è disposto certo per tutti, ma sulla terra può davvero raggiungere tutti soltanto attraverso la parola pronunciata dal pastore buono. Alcuni capiscono la sua parola e credono; altri non capiscono, chiedono sempre nuove spiegazioni, ma perché essi in realtà non vogliono affatto udire. Essi hanno l'impressione che Dio sia troppo silenzioso, ma in realtà la sua voce è costretta al silenzio dal loro chiasso assordante.

Per riconoscere la voce che chiama occorre un ascolto assiduo. Al di là delle voci prossime, deve essere sempre da capo cercata la voce arcana, che ai più appare come muta. I credenti, quelli

che sono figli del Padre del cielo, sempre da capo hanno l'orecchio teso per intercettare la voce del buon Pastore, e così conoscere quale sia il loro cammino. Tra se stessi e le cose prossime – le cose che paiono a portata di mano, ma che in realtà sono percepite come distanti ed estranee – sempre da capo mettono in mezzo la parola udita dall'alto. Soltanto attraverso quella parola vogliono conoscere la verità di quello che pure vedono e toccano con mano, di quello che in qualche modo è subito ragione di gioia o di tristezza, ma ragione non affidabile. Attraverso la consuetudine con la voce del Pastore stabiliscono una comunione con lui e con il Padre, che è più forte di ogni destino fissato dalle vicende incerte del tempo.

Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Così si esprime Gesù. La pagine degli *Atti* ascoltata offre un'iperbolica conferma di questa affermazione. Penso al ragazzo caduto dalla finestra, mentre Paolo prolunga all'infinito i suoi discorsi; lì per lì è dichiarato morto. Poi si scopre che non è morto, ma solo in appendice, quasi si trattasse di cosa secondaria; la sua morte provvisoria e solo apparente non può interrompere quello che più importa, la frazione del pane e la consolazione che viene dalla comunione con il Signore, vincitore della morte.

La solidità del vincolo che lega le pecore al loro Pastore trova un riflesso nella solidità del vincolo che lega i ministri del vangelo con coloro al cui si rivolge il loro ministero. Timoteo è giovane; ma nessuno può disprezzarlo per questo; la parola che egli dice infatti non è sua, ma è stata raccolta dalla bocca del buon Pastore. Paolo raccomanda a Timoteo di alimentare la sua esortazione e il suo insegnamento tramite la lettura, e dunque tramite l'ascolto. La cura di Timoteo deve essere tutta per questo obiettivo, riprendere sempre da capo il mandato ricevuto mediante l'imposizione delle mani: *Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento*; attraverso la tua fedeltà perseverante alla parola udita *salverai te stesso e quelli che ti ascoltano*. La tua parola parteciperà del mistero del legame tra Cristo e le sue pecore; il tuo ministero tutto sarà al servizio di questa comunione infallibile di cui Gesù dice ai Giudei.

Se il servizio dei ministri non è all'altezza del compito che essi hanno ricevuto dipende certo anche dalla trascuratezza dei ministri; o magari dalla loro dimenticanza del fatto che appunto di un servizio si tratta; che dunque non alle loro risorse e alla loro invenzione debbono affidarsi, ma all'assiduo ascolto della parola ricevuta. Ma dipende anche dal fatto che i loro stessi uditori spesso sono attenti alla persona del ministro, assai più che alla voce del Pastore. Quella voce certo ti raggiungerà se tu la cerchi. Non potrà essere schermo troppo opaco il limite del ministro. Ma se tu non sei attento alla voce del Pastore, la grossolanità del ministro diventerà un ostacolo insuperabile.